

FORMARE, VOCE DEL VERBO DONARE - Il fine oblativo della formazione

Domanda di partenza: cos'è per me un dono? Vivo il mio servizio come un dono? Accompagno quanti condividono l'esperienza della responsabilità, del servizio educativo a vivere con la dinamica del dono la propria missione al servizio dell'associazione?

Dall'Esortazione apostolica Evangelii Gaudium

78. Oggi si può riscontrare in molti operatori pastorali, comprese persone consacrate, una preoccupazione esagerata per gli spazi personali di autonomia e di distensione, che porta a vivere i propri compiti come una mera appendice della vita, come se non facessero parte della propria identità. Nel medesimo tempo, la vita spirituale si confonde con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione. Così, si possono riscontrare in molti operatori di evangelizzazione, sebbene preghino, un'accentuazione dell'individualismo, una crisi d'identità e un calo del fervore. Sono tre mali che si alimentano l'uno con l'altro. 79. La cultura mediatica e qualche ambiente intellettuale a volte trasmettono una marcata sfiducia nei confronti del messaggio della Chiesa, e un certo disincanto. Come conseguenza, molti operatori pastorali, benché preghino, sviluppano una sorta di complesso di inferiorità, che li conduce a relativizzare o ad occultare la loro identità cristiana e le loro convinzioni. Si produce allora un circolo vizioso, perché così non sono felici di quello che sono e di quello che fanno, non si sentono identificati con la missione evangelizzatrice, e questo indebolisce l'impegno. Finiscono per soffocare la gioia della missione in una specie di ossessione per essere come tutti gli altri e per avere quello che gli altri possiedono. In questo modo il compito dell'evangelizzazione diventa forzato e si dedicano ad esso pochi sforzi e un tempo molto limitato. 80. Si sviluppa negli operatori pastorali, al di là dello stile spirituale o della peculiare linea di pensiero che possono avere, un relativismo ancora più pericoloso di quello dottrinale. Ha a che fare con le scelte più profonde e sincere che determinano una forma di vita. Questo relativismo pratico consiste nell'agire come se Dio non esistesse, decidere come se i poveri non esistessero, sognare come gli altri non esistessero, lavorare come se quanti non hanno ricevuto l'annuncio non esistessero. È degno di nota il fatto che, persino chi apparentemente dispone di solide convinzioni dottrinali e spirituali, spesso cade in uno stile di vita che porta ad attaccarsi a sicurezze economiche, o a spazi di potere e di gloria umana che ci si procura in qualsiasi modo, invece di dare la vita per gli altri nella missione. Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario! 82. Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata. Questa accidia pastorale può avere diverse origini. Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare. Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo. Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità. Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la "tabella di marcia" che la marcia stessa. Altri cadono nell'accidia perché non sanno aspettare, vogliono dominare il ritmo della vita. L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce.

Una sfida importante è mostrare che la soluzione non consisterà mai nel fuggire da una relazione personale e impegnata con Dio, che al tempo stesso ci impegni con gli altri. Questo è ciò che accade oggi quando i credenti fanno in modo di nascondersi e togliersi dalla vista degli altri, e quando sottilmente scappano da un luogo all'altro o da un compito all'altro, senza creare vincoli profondi e stabili: «Imaginatio locorum et mutatio multos fefellit». È un falso rimedio che fa ammalare il cuore e a volte il corpo. È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri

con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità.

Da Chiamati a far crescere

L'apertura alla novità richiede un cuore giovane, «disponibile al cambiamento, un cuore che non tema la sana inquietudine che anima la cura educativa. Il «non tormentarmi» strillato dal geraseno esprime tutta la sua paura di fronte a un incontro che è in grado di mutare in maniera significativa la sua vita e di porre fine alla pace delle "cose morte". «Non tormentarmi», dice il giovane che vede nell'impegno educativo uno sforzo eccessivo rispetto alle proprie capacità o che richiede uno scarto in avanti nella fede. È ciò che accade come descrive papa Francesco a quanti fuggono dal tempo delle scelte «perché vorrebbero rimanere bambini, o desiderano "un prolungamento indefinito dell'adolescenza e il rimando delle decisioni"». Se infatti essere un giovanissimo o un giovane in ricerca è un passaggio ineludibile nella vita di fede di ciascuno, è d'altro canto necessario che in un cammino come quello dell'Azione cattolica, a un certo punto, "ci si decida per il Signore". Non voglio essere eccessivamente perentorio e non c'è un tempo massimo perché questo si realizzi. Lo stato di ricerca tuttavia non deve diventare una paralisi più comoda delle decisioni scomode. «Non tormentarmi» è anche il grido di quegli educatori - spesso con esperienza - la cui vocazione al servizio è condizionata e messa in crisi dalla gratificazione o dal senso di benessere attesi. La difficoltà di impegnarsi nel prendersi cura di qualcuno si alimenta infatti anche dalla confusione tra la fede e il benessere: "Faccio solo ciò che mi fa stare bene". La strada dell'evangelizzazione e quella della SPA non si incrociano mai. La fede cristiana e il suo crescere attraverso il dono mal si conciliano con qualsiasi forma di anestetico. Nel servizio fatto perché "fa stare bene" si annida infatti un nemico pericoloso: l'io. E l'io chiede di essere gratificato e foraggiato: l'io ama stare al centro e trova intollerabile il fatto che allo sforzo non corrisponda pari gratificazione, pari benessere. È importante quindi vigilare perché la gratificazione non sia la causa dell'impegno, ma giunga semmai come inattesa conseguenza. La vocazione alla cura dell'altro rappresenta infatti un'esperienza di decentramento che ci fa dono di una sana inquietudine: quella di chi sa gioire con chi gioisce ma soprattutto soffrire con chi soffre. Se la ricerca del benessere chiude in orizzonti spesso solitari ed egoistici, l'inquietudine apre alla missione. È inquieto infatti il cuore di chi offre al Signore, ogni sera, la vita del ragazzo del gruppo che più lo preoccupa o che attraversa un momento di particolare difficoltà. È sana «inquietudine pastorale» quella di chi cerca ogni giorno un modo per arrivare a chi non c'è. Esiste, in definitiva, un'inquietudine in grado di farsi generatrice di bene; per dirla con Manzoni «si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio».

«Non tormentarmi» è la richiesta di chi ritiene che il servizio educativo abbia un tempo prestabilito rappresentando un inciso, magari importante e significativo, nella vita di una persona: "finché non mi laureo", "finché non trovo lavoro", "finché non mi sposo", "finché non ho figli". Potrei continuare all'infinito. Al di là della paradossale riduzione del servizio a impegno di chi colleziona sfortune e irrisolti e, come tale, da abbandonarsi immediatamente non appena si vede la "luce in fondo al tunnel", credo sia indispensabile nel discernimento vocazionale anzitutto superare l'idea della chiamata "a tempo determinato". Non esistono vocazioni "a tempo determinato": una vocazione è in sé una chiamata al "per sempre". In quanto tale essa può ripensarsi, riqualificarsi, affinarsi ma non può smarrire questo orizzonte (per così dire) temporale. Al contempo non esiste un "tempo determinato" per la vocazione, quasi fossimo noi a poter decidere quando concedere udienza al Signore. Essa insomma non può costituire una parentesi della vita, un frammento senza il quale il disegno fondamentale viene ad essere comunque leggibile. Essa rappresenta piuttosto una tessera di un mosaico, inseparabile dal suo contesto, senza la quale perderebbero di senso tutte le tessere vicine.

- Come "diamo forma" alla vita di quanti rispondono alla chiamata di responsabilità e di servizio educativo? Quale testimonianza offriamo?
- Il servizio è gioia e come tale esso implica "sacrificio". Ci preoccupa maggiormente assicurare "continuità e funzionalità" alle nostre attività" o educare a vivere il servizio come impegno serio e responsabile?
- Quale formazione offriamo ai responsabili e agli educatori? Cerchiamo solo occasioni o progettiamo la formazione?
- La formazione vissuta in Ac interpella la sfera personale e sociale di quanti vivono il l'associazione?

IMPEGNO: Penso a come mostrare il servizio e la responsabilità per ciò che sono: anzitutto esperienza di dono da fare a da accogliere, con il suo carico di bellezza e “soddisfazioni” insieme ai sacrifici e le fatiche che pure li caratterizzano. La nostra testimonianza è davvero appassionata, o rischia, piuttosto, di appesantire...